



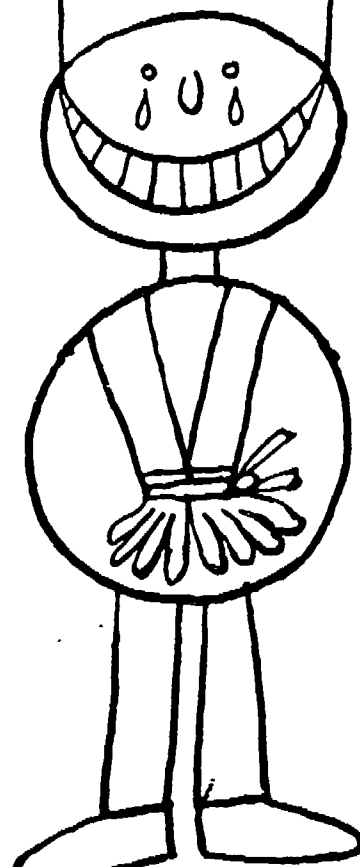
La «rivoluzione» dei mezzi di comunicazione di massa ha cambiato radicalmente la cultura. Ma le idee diffuse sono da accettare a scatola chiusa?

E tutti risero

Nel dibattito su «Intelletuali e consenso» aperto dall'articolo di Giovanni Giudici, dopo Salvatore Veca interviene Letizia Paolozzi, giornalista dell'Unità.

Un ragazzo e una ragazza, capelli corti, occhiali, abbracciati. Tipi normali, aria allegra. Guardano da un manifesto i passanti: gentilmente minacciano: «Chi non ride è fuori moda». Lo slogan (dedicato a una marca di jeans) descrive bene la situazione. Il mood, l'atmosfera. Mi pare sia questa la ragnatela, se ho capito. In cui s'incastano gli intellettuali. Ridendo, ovviamente. Mentre si agitano nella ragnatela. Perché il pubblico vuole ridere e pretende che l'intelligenza non sia triste. Così gli intellettuali si omologano, si lasciano imprigionare.

Non che questi intellettuali debbano proprio scompisciarsi dal ridere. Ma nemmeno castigare ridendo mores. Sarebbe un eccesso, un'estremizzazione. Invece un lieve sorriso, una leonardesca e giocosa espressione. Insomma «bon ton», «esprit de finesse». Contro il grigiore dei politici e dei burocrati, contro il serio degli accademici, contro il sentimental-lacrimoso di quanti — senza potere — non possiedono nemmeno un uso di mondo. D'altra parte piangere non serve. Piangere sulla propria condizione di intellettuali omologati o in via di omologazione. Niente lacrime per le rose. E niente lacrime per il mestiere dell'intellettuale. Tutt'al più, rispetto a questo anno che fare, si potrebbero compilare gli elenchi di quanti si vendono con un minimo di dignità oppure superano la soglia dell'indigenza. Di quanti critici siano troppo esperti in «expertise». Di



quanti professori non ancora emeriti «incicino» con pessimismi ma potentissimi cattedratici. Ma questi elenchi bisognerà poi tenerli sul comodino perché case editrici, giornali, televisione, li leggono all'incontrario: stendendo tappeti rossi sotto i piedi dei più indecenti. Il problema, dunque, è un altro. Da un po' di anni ci è capitato in Italia, ma anche altrove, una specialissima rivoluzione. La rivoluzione dei media. Potremmo lanciare grida di dolore, ma sono Maurizio Costanzo o Pippo Baudo a fare scuola di intellettualità. Sono loro a condurre i corsi di questo specialissimo istituto culturale. Dal momento che distribuiscono un modello di successo e di popolarità. E le case editrici, ragionando in termini di marketing e di tar-

get, si interrogano se il loro onorato e pur stimabile autore sia presentabile o meno a Domenica In. Qualcosa è successo. Qualcosa di importante. Che ha mutato gli schemi della comunicazione. Non fingiamo di dimenticarcelo. Lavevano previsto Proust e Beniamino Placido, nostro amico chevole fustigare, perché ci insegna — a noi dell'Unità — di continuare a migliorarci, la mente su Repubblica che il Pci non gli fornisce più regole precise. Vorrebbe, quasi, un decalogo. Altri, intanto, si sono assestati. Chi vuole, può tranquillamente fare il professionista della politica. Senza vergognarsene. Scomparsi gli antichi dissapori tra intellettuali e politici, torna, anche qui, a fiorire il sorriso. Purché si eviti ogni sorta di radicalismo. A questa gradevole atmosfera, in questo euforico paese, in questa euforica «made in Cuccagna», ha contribuito, fra l'altro, il processo di riabilitazione del che lattava, giustamente, contro le astrazioni totalitarie della politica. Ha contribuito la rivendicazione di soggettività, il «privato» irredento e indomabile. Anche — ma in Italia attecchì meno che in Francia — la libera espressione del desiderio. Insomma, una magnifica apologa dell'io. Purché l'io sia sorridente. Nessuna meraviglia. Nuovi ceti mettono l'accento sull'iniziativa e sull'espressione individuale. Sono nuovi, sono moderni. Ecco il problema: non il «che fare» degli intellettuali ma la cultura. E le idee diffuse da questa nostra, attuale, cultura. Ci funziona così come? L'acquasanto a scatola chiusa? Di fronte all'evoluzione tecnologica; all'ingegneria genetica che sovrasta il ruolo riproduttivo; di fronte all'esplosione della questione dei

Un minimarket del cinema a Venezia '86

ROMA — Venezia apre un mercato alla prossima Mostra del cinema, in programma dal 30 agosto al 10 settembre, i film, oltre ad essere visti da critica e pubblico, saranno comprati e venduti, come avviene al festival di Cannes. La novità riguarda, però, solo i film italiani e quelli stranieri in concorso al festival. Il «minimarket» del cinema (un'ufficializzazione, nei fatti, del mercato «clandestino» che già si svolgeva tradizionalmente al Lido) è la notizia di maggior

rilevo fornita dal direttore Gianluigi Rondì in merito alla prossima Mostra. Le altre riguardano la sezione De Sica per le opere-prime italiane, passata sotto il fuoco di critici e accuse in 3 anni di vita, che verrà ridimensionata e resa «più rigorosa», spiega Rondì accettando solo 5 film e coinvolgendo anche l'Agis (esercenti in testa) nella selezione; l'apertura di uno «spazio libero» per film proposti personalmente dai registi e selezionati da una commissione presieduta da Cesare De Michelis. Per quanto riguarda i registi in lizza nel grande concorso si fanno per ora solo i nomi di Cito Maselli e Markus Imhoof, mentre a Giambro Rochia veruno dedicati una personale e un convegno che richiama al Lido molti cineasti del glorioso «Cinema novo» brasiliano.

de sicure di valori (e di principi) tanto saldi quanto, a volte, sbagliati, si è costretti a navigare da soli. Mentre il Pci cerca una via che sottragga la sua identità alla fornice tra diversità e omologazione, gli intellettuali non possono più mangiare pane e ideologia. Mancherebbe il companatico. Alcuni se ne dispiacciono. Beniamino Placido, nostro amico chevole fustigare, perché ci insegna — a noi dell'Unità — di continuare a migliorarci, la mente su Repubblica che il Pci non gli fornisce più regole precise. Vorrebbe, quasi, un decalogo. Altri, intanto, si sono assestati. Chi vuole, può tranquillamente fare il professionista della politica. Senza vergognarsene. Scomparsi gli antichi dissapori tra intellettuali e politici, torna, anche qui, a fiorire il sorriso. Purché si eviti ogni sorta di radicalismo.

diritti umani, alla contraddizione di sesso, gran reticenza. Rimangono, temi e nodi, fuori dal circuito culturale. Sono un po' noiosi e anche cupi. Peccato. Chi traffica con la cultura deve analizzare ciò che è più salvato e ciò che è gettato (perché è una schifezza), delle idee circolanti. Ma si preferisce rispondere con un sorriso (integrato) al pessimismo (apocalittico). Musica 1. Analisi. Si tira avanti con la semplificazione. I migliori tentano di rintracciare una assennata razionalità (quella pubblica, scrive Veca sull'Unità). E Veca riempie di impegni la sua agenda. Ora, ricostruire una «razionalità pubblica» è fondamentale per la democrazia. E per la cultura. Però il compito si rivela immane se si comincia (e si finisce) con la propria agenda. Equivale a svuotare l'Oceano con il ditale.

Il guaio è che dalla cultura è stata espulsa la dimensione collettiva. Si tratterebbe di ragionare; di mettere in questione i progetti; di analizzare la spinta produttiva che non è di Silicon Valley ma dei poveri fast food; di capire come lo sviluppo possa condurre anche a Bhopal. Invece questa sorta di disersione convince l'intellettuale a tenersi la cultura che c'è. E nonostante i migliori intenti riformistici, non potrà mai discutere nel merito delle cose se non ha in testa un pur vago riferimento a quella dimensione. Se gli manca un senso di responsabilità personale non solitario ma solidale. Un senso di responsabilità appoggiato alla coscienza di ciascuno però attento all'interesse collettivo. Dove i due termini, necessità e libertà, siano tenuti strettamente insieme. Con un lavoro di ricostruzione del tessuto culturale. E anche di demolizione. Ma questo, forse, verrà considerato estremismo.

Letizia Paolozzi

«Cosa sarebbe accaduto se la primitiva caccia dei nostri antenati fosse consistita in buona parte nell'attività delle femmine sedute per lungo tempo a raccogliere insetti, piuttosto che in quella di feroci maschi semi-umani che inseguivano grosse prede?». Con questa semplice domanda l'antropologa americana Nancy Makepeace, autrice del libro *Madri, utensili ed evoluzione umana* (ed. Zanichelli, Lire 26.000), ha scatenato una piccola rivoluzione nel mondo scientifico, incalzando gli studiosi di non aver tenuto conto, in quanto uomini, del ruolo svolto dalle donne nell'evoluzione umana. Anche nel campo delle scienze si sarebbe operata quindi una discriminazione sessuale, proponendo un modello evolutivo basato sull'uomo come «cacciatore», e ignorando l'altra metà delle specie senza che le sue attività sessuali, economiche, protettive o di altro tipo fossero prese in esame. Proprio le femmine, invece, sarebbero state la «molla» dell'evoluzione, instaurando per prime quei meccanismi che sono all'origine della cooperazione nella specie umana. E nel criticare l'atteggiamento di parte dell'establishment scientifico la Makepeace inizia proprio dalle «origini». Darwin, che non in sua teoria teorizza sull'uomo era apparso come un difensore della «alcidia» della scienza



La donna insegna all'uomo ad accendere il fuoco: un'immagine del film «La guerra dei fuochi». Sotto, una capanna del paleolitico in un disegno ottocentesco (da L. Figuier, «L'uomo primitivo»)

Darwin era maschilista? Nel suo nuovo libro, l'antropologa americana Nancy Makepeace mette in luce il contributo della donna (e della madre) all'evoluzione della specie

Donna sapiens

contro il mito religioso, contribuì in realtà a consolidare a sua volta questo mito. Scrive l'autrice: «Così come Eva era stata creata dalla costola di Adamo, una volta iniziata la ricerca «scientifica» sulle origini umane, apparve chiaro che l'attenzione della cultura occidentale era polarizzata sull'«uomo», piuttosto che sugli esseri umani di entrambi i sessi. Il fatto stesso che nella lingua inglese la parola «man» possa significare tanto essere umano in generale, quanto, in senso molto più ristretto, riferirsi soltanto al sesso maschile, riflette e, a sua volta, rafforza la tendenza della cultura occidentale a focalizzare la sua attenzione sul maschio. Gli scienziati moderni sono un prodotto della loro cultura e del loro tempo, e come tali, nelle rispettive ipotesi, hanno ricalcato i pregiudizi contro le donne propri della cultura occidentale, rifiutando e rafforzando i tradizionali comportamenti sociali. Ma l'attacco della Makepeace non si ferma qui. Lottando contro il mito dell'uomo forte che protegge e nutre la femmina, l'antropologa abbatte un altro dei punti fermi della evoluzione umana, quello appunto dell'uomo cacciatore». La studiosa americana sostiene che la popolazione primitiva, spostando il proprio habitat dalla foresta alla savana, affidò la propria sopravvivenza a una strategia di raccolta, piuttosto che, come finora ipotizzato, di caccia. Sebbene gli altri abbiano affermato che gli uomini primitivi raccoglievano la maggior parte del cibo, fino a poco tempo fa l'idea che caratterizzava la ricostruzione del loro comportamento sociale era quella che il nostro antenato fosse stato in primo luogo un cacciatore. La Makepeace sostiene invece che un'attività di caccia nei territori aperti deve essere considerata altamente improbabile per gli ominidi primitivi, almeno finché essi non furono in grado di disporre di tre importanti vantaggi: il



bipedismo, l'uso di utensili e armi e un tipo di organizzazione cerebrale sufficientemente evoluta da permettere che l'abilità potesse sostituire la velocità e la forza. Non bisogna infatti scordare che il modello della posizione eretta, da poco acquisito e non ancora stabilizzato, non poteva certo risultare competitivo contro i grossi carnivori della savana. Inserito in questo nuovo contesto il ruolo delle femmine nella divergenza, cioè nel punto d'origine della linea omidea si rivela essenziale. Furono infatti esse le prime a «inventare» gli utensili, dovendo far fronte oltre che alle proprie esigenze nutritive, anche a quelle della prole. Ma perché proprio le femmine? È semplice — risponde la Makepeace — basta che le conclusioni che si traggono non siano adombrate da criteri poco obiettivi, in questo caso «maschili». Riferendosi ai nostri antenati, l'antropologa sostiene infatti che la «raccolta», innovazione chiave per ottenere una maggiore quantità di cibo, doveva, presumibilmente, essere stata adottata per prima da chi era soggetto a un maggiore sforzo per procurarsi il nutrimento, e cioè dalle donne. Erano infatti esse che dovevano nutrire i lattanti e trasportare in braccio i figli ancora piccoli. La spartizione del cibo con la prole rese l'innovazione della «raccolta» estremamente significativa. L'uso degli utensili permise a queste antiche madri di ottenere anche nella savana un quantitativo sufficiente a loro stesse e ai loro piccoli. Fu quindi dalle donne che venne l'innovazione cruciale per l'evoluzione del genere umano. Quelle madri che risultavano essere migliori raccoglitori (vale a dire che erano più intelligenti), che usavano gli utensili con maggiore efficienza, che camminavano e trasportavano oggetti più validamente e che spartivano il cibo raccolto, offrivano ai figli maggiore possibilità di sopravvivere e di crescere in quell'ambiente ostile. Fin qui il libro della Makepeace che ha suscitato larga eco e discussioni. Non vi è dubbio che le sue conclusioni offrano agli studiosi nuovo spazio per identificare le strade e i sentieri, sempre complessi e intricati, che nei millenni l'uomo ha percorso nella sua più grande impresa, per dirlo con parole di un famoso libro di Gordon Child, di «creare se stesso».

Silvia Berardi

Manichei e artisti



«Comizio» di Giulio Turcato (1950)

È spiacevole constatare come nel rivedere le questioni che si posero, in campo culturale, intorno al 1947/48, e cioè, i casi Politecnico e Mostra di Bologna, si accentratasi la tendenza ad accogliere e persino ad appesantire le tesi ostili alla «linea generale» del Pci, anziché, come sarebbe logico (dato che si può guardare ai fatti con sufficiente distacco), di vederli nelle loro reali dimensioni. Per quanto riguarda Politecnico, come ho già detto in uno dei nostri passati congressi, ricordo di aver avuto modo, allora, di esprimere il mio dissenso con Alicata, che ne riferì a Togliatti. Avemmo un incontro con Togliatti e Alicata nel quale espressi le ragioni del mio dissenso con l'atteggiamento del Pci, nei confronti del Politecnico. Togliatti spiegò le sue, ed io, sebbene non del tutto convinto, lo accettai (vorrei aggiungere che era più difficile dissentire, allora, di quanto non lo sia oggi). A proposito della nota di Roderigo di Castiglia (Togliatti) su Rinascita, citata e stracitata, fino a ieri (ma non mi illudo che non lo sarà anche domani e dopo), nessuno vuole ricordare che seguì una lettera, scritta da me, e firmata da Turcato, Mafai, ecc., nella quale l'attacco di Togliatti alla mostra di Bologna (nella quale si era «perduta» una «cultura» per-

Einaudi

Lettere da vicino
Per una possibile reinvenzione della sinistra.
Scritti di L. Balbo, P. Carniti, F. Cavazzuti, V. Foa, N. Ginzburg, A. Giolitti, A. Lettieri, M. Mila, F. Morganti, M. Salvati, S. Veca, F. Vianello. A cura di Laura Balbo e Vittorio Foa.
«Nuovo Politecnico», pp. viii-135, L. 7500

Giovanni Arpino
Passo d'addio
Un delitto in cerca d'autore è al centro di un «romanzo civile» che affronta un dilemma inquietante.
«Supercoralli», pp. v-161, L. 18.000

Marco Forti
In Versilia e nel tempo
Un romanzo ambientato nei giorni del sequestro Moro, un viaggio nel passato che riscatta un presente minacciato e stravolto.
«Nuovi Coralli», pp. v-174, L. 12.000

Vittorio Strada
Le veglie della ragione
Tradizione e rinnovamento nella letteratura russa: miti e figure da Dostoevskij a Pasternak.
«Saggi», pp. xii-195, L. 30.000

Carlo Ginzburg
Miti emblemici spie
Stregoneria e pietà popolare; Warburg e i suoi continuatori; Tiziano e i codici della raffigurazione erotica; la mitologia germanica e il nazismo; Freud, l'uomo dei lupi e i lupi mannari. Sette saggi su morfologia e storia.
«Nuovo Politecnico», pp. xvii-151, L. 10.000

Energia e sviluppo
L'industria elettrica italiana e la società Edison
La storia della elettrificazione italiana nei suoi aspetti tecnologici, finanziari e imprenditoriali.
A cura di Bruno Bezza.
Premessa di Mario Schimberni
«Biblioteca di cultura storica», pp. xii-344, L. 35.000

Gilbert Rouget
Musica e trance
I rapporti fra la musica e i fenomeni di possessione. Edizione italiana accresciuta e aggiornata, a cura di Giuseppe Mongelli. Prefazione di Michel Leiris.
«Paperbacks», pp. xvi-485, L. 38.000

Lastrego e Testa
Benvenuto Wilko
La sfida italiana a E.T. Per bambini di 5-8 anni
«Libri per ragazzi», pp. 73, L. 12.000

Mario Lavagetto
L'impiegato Schmitz e altri saggi su Svevo
Nuova edizione aumentata.
«PBE», pp. 244, L. 16.000

Gérard Genette
Figure III
I rapporti tra critica e poetica, e tra storia narrazione e racconto.
«PBE», pp. 332, L. 16.000

Marco Aurelio
I ricordi
Lo specchio fedele dell'atteggiamento filosofico e morale, storico e umano di un imperatore in lotta con se stesso e il suo tempo.
A cura di Carlo Carena
«Nuc», pp. xxx-209, L. 13.000

Chandler jr - Payne - Kocka - Yamamura
Evoluzione della grande impresa e management
I maggiori storici dell'impresa a confronto sugli aspetti centrali dello sviluppo economico nei più importanti paesi a capitalismo industriale.
Introduzione di Franco Amatori
«PBE», pp. xxv-371, L. 16.000

José María Arguedas
Tutte le strip
La freddezza, spregiudicata civiltà dei bianchi contro il religioso e primitivo mondo degli indios in uno dei capolavori della letteratura sudamericana.
«Supercoralli», pp. 327, L. 30.000

Renato Guttuso
«Comizio» di Giulio Turcato (1950)